

Appunti per una storia della lettura

FRANCESCO VETTORI

Sommario

Le abitudini dei lettori...	3
Ogni testo prevede il suo modo di lettura.....	5
Una specifica tecnica.....	7
La lettura oculare.....	8
Alcuni usi della scrittura.....	10
Notazioni.....	13
L'attualità del digitale....	15
Bibliografia minima.	19

Appunti per una storia della lettura

“Suonare il flauto non è un agire effettivo?
Certo.
È allora un uomo il suonare il flauto?
Per niente.”

EPICARMO, FR 171 Kaibel

Prendendo spunto dall'odierna trasformazione dei modi di lettura e scrittura, di seguito si propone una breve storia della pratica del leggere, avendo in mente che ancora oggi, perlopiù, *si insegna non a leggere ma attraverso la lettura*, come sostenuto da autorevoli studiosi¹.

Le abitudini dei lettori

È utile osservare che al mutare degli strumenti per accumulare e trasmettere il sapere, quali sono certamente il libro e lo stesso apparato che serve per scrivere, conseguono significative trasformazioni di ciò che si insegna, come dimostra il caso esemplare della prassi della lettura².

Ha perciò importanza quanto scriveva David Jay Bolter già nel 1991, citando dalla *Grammatologia* del 1976 in edizione inglese, addirittura del 1967 nell'originale francese: “Derrida concludeva affermando la possibilità di una nuova scrittura non

¹Vedi Roberto Maragliano, *I saperi della scuola*, La Nuova Italia, Firenze, 1990

²Ci si limita qui a citare il solo Guglielmo Cavallo, Roger Chartier, *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Laterza, Bari, 2004³.

lineare, che avrebbe implicato una rilettura dei vecchi testi: «cominciando a scrivere senza linea si comincia anche a rileggere la vecchia scrittura secondo una differente organizzazione dello spazio. Se il problema della lettura occupa oggi gli avamposti della scienza, è a motivo di questa sospensione tra due età dello scrivere in cui ci troviamo. Poiché stiamo cominciando a scrivere, a scrivere diversamente, dobbiamo cominciare a rileggere in modo diverso» (Derrida, 1976 b, pag. 86/7)”³.

Pur ancora oggi più potenziale che effettiva la realizzazione di ipertesti, tanto più se multimediali, al confronto della secolare e normalizzata produzione dei testi alfabetici a stampa, è però indubbio che sono già mutate le abitudini di molti lettori. Non ci riferiamo a casi di sperimentazione letteraria, poiché da tempo non si legge più ad alta voce e con tutto il corpo, un mutamento che principiò assai prima del passaggio dal manoscritto al libro stampato.

Le sue regole d'uso furono infatti avviate tre secoli prima dell'invenzione della stampa a caratteri mobili, l'invenzione di questa tecnologia seguendo e non precedendo queste condizioni d'uso. Uno, ma non il solo, dei momenti decisivi per il mutare della pratica di lettura fu dunque la metà del XII sec. quando l'adozione di una scrittura minuscola corsiva non continua e di una serie di regole di composizione della pagina e del loro insieme, come i capilettera, la paragrafazione, l'inserimento del numero di pagina e dell'indice, la “trasformarono da spartito in testo. [...] Questo complesso di tecniche e di usi permise di immaginare ‘il testo’ come qualcosa di distaccato dalla realtà materiale della pagina”⁴.

Invece la diffusione e il consolidarsi del digitale, oggi, hanno comportato la novità di una lettura non più esclusiva, vale a dire che il lettore è occupato anche da altro mentre legge, smettendo quindi di essere tale secondo i canoni di lettura tradizionale.

Trasformandosi le norme materiali e compositive che condizionano i modi della scrittura, il tempo per la lettura si interrompe e accorcia poiché, oltre a leggere con gli occhi, si sono moltiplicate le operazioni che il lettore fa mentre legge e occorre capire se siano le previste e autorizzate dal testo, spingendo anche il lettore a costituirlo diversamente, come con le cosiddette letture topologiche, di cui parla lo stesso Bolter

³ David Jay Bolter, *Lo spazio dello scrivere*, Vita e Pensiero, Milano, 1993, pag. 148. L'edizione originale è del 1991. La frase citata da Bolter si trova in Jacques Derrida, *Of Grammatology*, The John Hopkins University Press, Baltimore and London, 1976. Edizione originale *De la Grammatologie*, Les Éditions de Minuit, 1967, Paris [Trad. It. *Della Grammatologia*, Jaca Book, Milano, 1998].

⁴ Vedi Ivan Illich, *Nella vigna del testo. Per una etologia della lettura*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1994, pag.

ovvero se siano le indotte dal supporto digitale, niente affatto ridefinibile e anzi sofisticatamente strutturato, perché venga compiuto anche altro rispetto allo statuto del testo.

Certamente le confusioni digitali, la prima delle quali nasce dal mescolare scritture alfabetiche e non, annullano l'autonomia propria del libro stampato, poiché il suo contenuto non è più riproducibile come fosse un testo cartaceo⁶.

Quindi la differenziazione che il digitale rinnova fra il testo e il suo supporto rende ancora più evidente che questo secondo non è mai neutro.

Quanto appena scritto vale, soprattutto oggi, per ciò che riguarda l'informatica come confermano le osservazioni di Giuseppe Longo:

"L'informatica ci ha portato a riconoscere che tutti i saperi si materiano in un supporto. [...] Questa circostanza ha conseguenze importanti. Che la struttura di supporto sia il cervello di un uomo o una macchina o altro ancora fa differenza: le attività che vi si svolgono, e che a livello alto sembrano fluttuare libere a una certa distanza dal substrato, senza esserne condizionate, in realtà sono profondamente influenzate dalla specifica materialità organizzata del supporto. L'organizzazione e la struttura fisica, i ritardi temporali e le inerzie, insomma tutte le caratteristiche del supporto influenzano i processi che vi si svolgono.

Questi processi, a loro volta, si traducono in modifiche del supporto: differenze fra gli stati successivi del supporto e differenze fra le varie parti del supporto. Quindi è abbastanza naturale che lo «stesso» processo si svolga in modo diverso e dia esiti diversi quando avvenga in un supporto piuttosto che in un altro."

Ogni testo prevede il suo modo di lettura

Prescindendo qui dall'ampissimo tema delle ricomposizioni operabili dal lettore, che trasforma il testo in ipertesto, se digitale è comunque leggibile su supporti e con programmi diversi, la cui importanza sta nel moltiplicare i contesti d'uso e le forme di lettura.

Leggere un testo su un libro a stampa, uno schermo del pc, uno smartphone significa allora esperire letture differenti e, anche se il testo non cambiasse, cambiano certamente i modi della sua fruizione.

Prima di un lettore ideale, bisogna quindi ammettere che un testo promuove un suo tipico modo di lettura che, con le determinazioni materiali dell'opera,

⁶ Vedi Roberto Casati, *Contro il colonialismo digitale*, Laterza, Bari, 2013.

contribuisce fortemente a costituirlo e realizzarlo⁷.

Sono queste determinazioni materiali, non meno del testo, a trasformarsi col digitale, organizzando diversamente la sua lettura.

Se come sostenuto da Michel Charles, la lettura si iscrive in un testo, tanto più se di tipo letterario, per cui essa viene prevista in anticipo, fino a comprendere l'hic et nunc del lettore, vale a dire la sua enunciazione⁸, lo stesso testo dovrà tenere nel dovuto conto i supporti che lo ospitano responsabili, prima d'altro, si pensi ai device mobili, del variare dei contesti di lettura.

Considerazioni come quelle che Roland Barthes esprimeva nei primi anni Settanta del secolo passato, suonano a monito e motivo di riflessione:

“L’opera è di solito un oggetto di consumo: lungi da me il fare della demagogia riferendomi alla cultura cosiddetta consumistica, ma bisogna pur riconoscere che è oggi “la qualità” dell’opera (il che presuppone in ultima analisi una valutazione del gusto) e non l’operazione della lettura in se a fare la differenza fra i libri: la lettura “cólta” non differisce strutturalmente da quella che si fa in treno.

Il Testo (non foss’altro per la sua frequente illeggibilità) decanta l’opera (se quest’ultima lo consente) dal suo consumo e la recupera come gioco, lavoro, produzione, pratica.

Ciò significa che il Testo chiede che si tenti di abolire (o almeno di attenuare) la distanza fra scrittura e lettura, certo non intensificando la proiezione del lettore sull’opera ma collegandoli entrambi in una stessa pratica significativa. La distanza che separa la lettura dalla scrittura è storica.

All’epoca della più forte divisione sociale (prima che si instaurassero le culture democratiche), leggere e scrivere erano in egual misura privilegi di classe: la Rettorica, grande codice letterario di quei tempi, insegnava a scrivere (anche se allora si producevano discorsi e non testi); è significativo che l’avvento della democrazia abbia rovesciato la parola d’ordine: la scuola (superiore) va orgogliosa del fatto che insegna a leggere (come si deve), e non più a scrivere (il senso di questa carenza ritorna oggi di moda: all’insegnante si chiede che insegni allo studente a “esprimersi”, il che è come sostituire una censura con un controsenso).”⁹

⁷ Vedi Michel Charles, *La rhétorique de la lecture*, Le Seuil, Paris, 1977

⁸ Vedi Giovanni Manetti, *L’enunciazione. Dalla svolta comunicativa ai nuovi media*, Mondadori Università, 2008

⁹ Roland Barthes, *Dall’opera al testo*, Einaudi, Torino, 1971, in *Anni ’70. Fotografia e vita quotidiana*, Silvana Editore, Milano, 2009, pag. 213

Nelle parole di Barthes, se è l'illeggibilità a fare la qualità di un testo, l'opera richiede un altro suo uso, derivato in primis da modi di lettura e scrittura oggi inediti e non si vuole affatto dire che queste forme di lettura e scrittura rappresentino sempre e soltanto una novità: viene per esempio in mente la lettura intensiva di tipo filosofico, di cui una delle prime preoccupazioni, oggi trascurata per l'inflazione testuale e informativa che viviamo, fu e resta saggiare la coerenza fra ciò che il lettore legge e quello che poi fa.

Una specifica tecnica

A dire il vero, oggi, utilizzando il più conosciuto motore di ricerca disponibile, se in rete si digiti modi di lettura compare un elenco di pagine per apprendere la rapida, quindi a velocizzare il movimento degli occhi. Pur prescindendo da questo fine, ciò conferma, se ce ne fosse bisogno, che anche la lettura si realizza in seguito all'acquisizione di una specifica tecnica e poiché da questo fatto deriva una necessità che ancora permane, ogni volta rinnovata con l'istruzione obbligatoria, grazie alla quale sono innanzitutto suscitate le capacità di lettura e scrittura, bisogna intendere come questa tecnica si sia trasformata nel corso del tempo, attribuendole giudizi di valore molto diversi.

E' difficilmente sottostimabile, ad uno sguardo minimamente diacronico, l'importanza di come i modi della lettura siano mutati ed è, per esempio, un fatto accertabilissimo che oggi si legga sempre più a video.

Giusto per introdurre l'argomento, osserviamo quanto è successo negli ultimi anni con le superfici scritte, quindi di lettura, limitandoci a confrontare la pagina tradizionale in carta di cellulosa e lo schermo del PC, i cui miglioramenti, pur in breve lasso di tempo, sono rilevanti.

Da una considerazione dei primi monitor, sviluppati ancora con la tecnologia del tubo catodico, in largo uso almeno fino all'anno 2005, emerge comunque una prima, macroscopica, differenza rispetto al foglio cartaceo del libro.

I monitor non nascono infatti per essere delle superfici scritte, che servano a vergarvi e stamparvi dei segni scritti ma per visualizzare dei dati di origine diversa, per cui la digitalizzazione mette insieme quanto, in termini materiali e sensoriali, riesce profondamente differente e, nello specifico, lo schermo risulta parte di un apparato al centro del quale sta il computer, al cui servizio si pone, come tutte le altre periferiche che lo completano. Anzi, in pochi anni, quest'ultimo ha finito per

insinuarsi al loro interno. Peraltro, poiché trattasi di elaboratore di dati, occorre immetterveli e, necessitando di collegamenti con l'esterno, mouse e tastiera lo accompagnano fin dall'inizio, ritrovandosi, a loro volta, inserite in un unico strumento, come tablet e smartphone bene esemplificano. Ma lo schermo del PC che visualizza dati di natura diversa, purché digitalizzati, non funziona come esclusiva superficie di lettura e, prima, scrittura. Piuttosto per l'enorme importanza assunta dalla scrittura nella nostra cultura e perché tecnicamente la sua digitalizzazione non presenta grandi difficoltà, quanto occorre a scrivere, sia lato hardware che software, è fin dall'inizio integrato al personal computer. Sono quindi ingiustificati i lamenti di chi ha enfatizzato la morte del libro, a seguito dell'avvento del digitale, a meno che non la imputi ad un eccesso di scriventi, che in realtà molte statistiche confermano, e a una diminuzione del numero di lettori, cosa invece difficilmente dimostrabile.

Cheché se ne dica, per come si è venuto formando a seguito dello sviluppo, si noti, della stampa, un libro resta uno strumento di lettura e se su di esso si scrive tuttavia questa scrittura non sarà mai confondibile con la stampata e che la pagina possa annotarsi solo sui margini è la più immediata dimostrazione della banalità di quanto stiamo dicendo. Tutto è funzionale alla leggibilità di ciò che vi è stato scritto, tanto è vero che i problemi di lettura a video sono sempre stati ricondotti sia ad uno stadio ancora giovane di sviluppo tecnologico sia, nello specifico, alla maldestra organizzazione dell'informazione per sovrabbondanza delle parti non alfabetiche, che finiscono per schiacciare e non completare quelle scritte.

La lettura oculare

Anche perciò è necessario giustificare gli appelli alla lettura, che si lamenta sempre in calo, esplicitando di quale lettura si sta parlando e perché se ne auspica infine l'incremento.

Fuor di dubbio infatti che il tipo di lettura immaginata sia la silenziosa, con gli occhi, anzi con il solo cervello accettato che, come da più parti si sostiene, il lettore esperto legge velocemente, identificando con la mente gruppi di parole nella frase, non certo scandendo lettera per lettera o piuttosto leggendo ad alta voce.

Da ciò nascono alcune significative considerazioni, visto che la scrittura, e il modo in cui si insegna a leggere è conseguente, si è progressivamente decontestualizzata, nel senso che essa si riversa, per un processo del tutto culturale, in una pagina, da Gutenberg in poi, stampata, con norme compositive

sue proprie, prima di tutto riguardanti la disposizione delle parole, si pensi alle differenze fra una *scriptio continua* e non, spia del prevalere di una lettura con la voce o meno, che hanno abituato il lettore a leggere solo con gli occhi, silenziosamente e senza far altro, in luoghi dove ciò è pratica unica ed esclusiva. L'apprendimento della lettura è così finalizzato a leggere libri e questa semplicissima considerazione riesce ancora difficile da contestare, investendo i possibili usi della scrittura a tal punto che, una volta divenuta testo stampato, essa acquisisce autonomia e indipendenza, prima di tutto dal suo autore.

Per ora, ribadiamo che i dispositivi mobili, tanto criticati dal fronte dell'istruzione formale, sono tra i primi responsabili dell'aumento delle occasioni di lettoscrittura e, non insistendo troppo sulla differenza fra lettura letterale e globale, premettiamo piuttosto che essa ha certamente coinvolto altri sensi rispetto alla sola vista, nel corso del tempo mutandosi in conseguenza, soprattutto, dei vari usi della scrittura. Le cui attribuzioni sono molto meno stabili di quel che sembra, avendone conferma non appena si guardi, anche sincronicamente, a ciò che ne fanno le diverse classi sociali.

Non è discutibile che il lettore e scrittore odierno, sui tempi lunghi della storia, legga e scriva molto di più che in passato poiché queste attività sono talmente estese, che il problema del loro apprendimento è stato si può dire superato, almeno nelle società a sviluppo industriale, nel senso che l'istruzione obbligatoria insegna innanzitutto a leggere e scrivere, oltretutto a far di conto.

Vale a dire, leggere e scrivere, oggi, non sono attività specializzate e professionali ma esercitabili dalla maggioranza della popolazione, purché ne abbia interesse. Presupposta perché dovuta a istruzione obbligatoria, si tende piuttosto a dimenticare che l'attività del leggere consegue a un'acquisizione tecnica, oggi più di ieri modificata da nuove tecnologie, il cui primo e magari unico valore sta nel render esplicito che se ne è imposta una sua forma, quella privata, solitaria e silenziosa, compiuta con gli occhi da un individuo fermo e seduto. Tutte condizioni che convengono all'idea di testo, e di letteratura, come immaginato da una società fortemente imbevuta di cultura scritta.

Doveroso il confronto con quanto sta succedendo oggi col digitale, che non soltanto aumenta il numero degli esemplari riproducibili ma ne abbatte i costi per cui l'opera, una volta scritta, è alla perenne ricerca di un pubblico di lettori.

Pur ampliato rispetto al passato e, anzi, assicurato in teoria dall'istruzione obbligatoria, questi non bastano mai alle novità editoriali e facilità della loro circolazione e distribuzione.

Ciò che dà origine ad un altro interessante tema, al cuore dell'editoria digitale, e cioè le differenze, ben evidenti, purché le si voglia vedere, fra circolazione e distribuzione dell'opera. Se digitale, essa può circolare in rete, senza passare per i tradizionali canali distributivi e superare così le difficoltà materiali e temporali della distribuzione, coi costi che ne derivano, cui vanno aggiunti per i libri, quelli ben noti di magazzino, così da trasformare una delle cause principali che finora ne decideva il destino sociale.

Ricordando che il lettore e, di più, lo scrittore è un soggetto appunto sociale, senza il quale qualsiasi novità risulta inattuabile, bisogna allora spiegare le ragioni della loro separazione e sforzarsi di capire quanto accade col digitale che, per alcuni versi, tende ad annullarla.

Alcuni usi della scrittura

Importa chiedersi a cosa servisse la scrittura, prima che l'alfabeto fosse inventato in terra greca, e che cosa fosse definibile tale, ciò avendo nel tempo conseguenze circa il suo uso e i contenuti scrivibili¹⁰.

Generalmente giudicato come il precedente più importante del costituirsi dell'alfabeto è il principio del fonetismo, vale a dire l'insieme delle regole secondo cui associare in modo permanente un suono ad una immagine. Ciò che infatti differenzia la scrittura alfabetica, rispetto a quella pittografica e ideografica, nonché la sillabica, è la maggior precisione nel trascrivere i suoni linguistici e quindi minor ambiguità e difficoltà della loro lettura e, in questo senso, l'alfabeto nasce adulto.

In sostanza sono tre i requisiti di un sistema di scrittura alfabetica:

- 1) la comprensività del segno grafico di tutti i fonemi, quindi il fatto che con esso si rappresentino tutti i suoni che hanno una funzione linguistica distinta
- 2) la non ambigua corrispondenza fra suoni e segni
- 3) la limitazione del loro numero, tra venti e trenta¹¹

¹⁰ Per il tema della scrittura di grande utilità sono gli studi di Roy Harris. Vedi Roy Harris, *L'origine della scrittura*, Stampa Alternativa, Viterbo, 1998 e Roy Harris, *La tirannia dell'Alfabeto*, Stampa Alternativa, Viterbo, 2003.

¹¹ Vedi Erick Havelock, *Dalla a alla z: le origini della civiltà della scrittura in Occidente*, Il Melagolo, Genova, 1993 pagg. 27 seg.

Un interrogativo preliminare consiste nell'attribuire più o meno valore appunto all'invenzione dell'alfabeto e nell'intendere quale scrittura si dia senza, poiché l'alfabetica ne rappresenta una specificazione mentre i suoi significati sono più estesi, ciò spiegando l'impressione di una sua nascita adulta, cresciuta sulla pratica di notazioni più semplici.

Di queste *il simbolo*, inteso come metà da ricongiungere con la corrispondente e grazie alla quale, soltanto, acquisisce significato, è un esempio originario¹²:

“Aristotele insomma è il primo a cercare di spiegare lo iato semiologico esistente fra oralità e scrittura: in altre parole, il suo intento è chiarire perché le forme scritte non racchiudono in sé il pensiero espresso dalle forme parlate corrispondenti.

«Ora i suoni della voce sono simboli delle affezioni che sono nell'anima e i segni scritti lo sono dei suoni che sono nella voce. E come neppure le lettere dell'alfabeto sono identiche per tutti, neppure le voci sono identiche. Tuttavia ciò di cui queste cose sono segni, come di termini primi, sono affezioni dell'anima identiche per tutti, e ciò di cui queste sono le immagini sono le cose, già identiche¹³».

Questo brano racchiude una delle più criptiche ma anche delle più importanti affermazioni sulla scrittura che siano mai state formulate nella tradizione occidentale.

[...] Tuttavia il passo non lascia alcun dubbio che per Aristotele la funzione essenziale della scrittura è di fornire segni che rappresentano altri segni – cioè metasegni visivi che “simbolizzano” i suoni del parlato [...]“.

Harris scrive poche pagine oltre:

“Siamo perciò dinanzi a un tipo fondamentale di connessione, di grande interesse semiologico: infatti le due parti disgiunte del symbolon non hanno alcun valore prese singolarmente, ma ciascuna è significativa solo come controparte dell'altra. Fatto ancora più importante, questa relazione non ha carattere di rappresentazione, a differenza del rapporto fra affezione dell'anima e l'oggetto che è invece di tipo

¹²Vedi soprattutto la chiara distinzione, risalente ad Aristotele, fra funzionamento di un simbolo e di una rappresentazione in Roy Harris, *La tirannia dell'alfabeto*, Stampa Alternativa, Viterbo, 2003, pagg. 38 seg.

¹³Aristotele, *De Interpretatione*, 16 a. Ed. a cura di Marcello Zanatta, Rizzoli, Milano, 1992, pag.72

rappresentazionale.

Aristotele formula questa distinzione con estrema chiarezza, sia pure in forma succinta.

Proprio per questo è davvero deprimente leggere i moderni commentatori del filosofo che ancora si lagnano riguardo al termine 'rappresentazione', senza notare a quanto pare che sin dagli inizi della tradizione occidentale le menti più acute erano perfettamente in grado di distinguere la rappresentazione dal simbolismo. Oggi la semiologia dovrebbe forse riabilitare questa distinzione, considerandola uno tra i suoi presupposti più importanti: senza di essa, infatti, qualunque tentativo di pensare con chiarezza la scrittura - nonché molte altre pratiche che implicano l'uso dei segni - appare votato al fallimento."

Se la relazione stabilita dal simbolo è di tipo complementare, poiché una parte non rappresenta l'altra e con ciò la sostituisce ma invece la completa, la notazione alfabetica parimenti non sostituisce i suoni della voce.

La notazione alfabetica, quindi, per Aristotele non è affatto autonoma. E guardando alla pragmatica della comunicazione e al problema ricorrente della trasmissibilità del sapere, le parole notissime di Platone, che discorre nel Fedro dell'invenzione delle lettere da parte di Teuth e delle sue conseguenze per la memoria, di cui si preoccupa Ammone, possono ben dirsi quelle dell'autorevole precedente:

"Tu hai quindi trovato un rimedio non per la memoria ma per far venire in mente. L'apparenza del sapere e non la verità procurerai a chi l'apprende; ascoltate grazie a te molte cose, sono stati messi a conoscenza di molto, senza insegnamento"¹⁴.

Il passo meriterebbe un commento ben più esteso, tuttavia per il discorso che qui si sta facendo ci limitiamo alla chiosa del significato di tre termini usati da Platone:

μαθητής, chi apprende

chi impara le lettere, giuste le parole di Platone, apprende un insegnamento, una dottrina dei segni, τὸ μάθημα che, una volta appresa, produce apparenza del sapere.

¹⁴Plato, Phaedrus, 275 a. "Οὐ κουν μνήμης ἀλλ' ὑπομνήσεως φάρμακον ἦν ὅτι σοφίας δ' τοῖς μαθηταῖς δόξαν, οὐκ ἀλήθειαν πορίζεις: πολὺήκοοι γάρ σοι γενόμενοι ἄνευ διδαχῆς πολυγνώμονες".

πολύκοοι, avendo ascoltato

questo termine viene di solito tradotto con “avendo letto”, però la radice del termine rimanda senza dubbio alcuno al verbo “ἀκούω”, quindi all’ascoltare, al sentire con l’orecchio e non al vedere con gli occhi. Se si tratta di lettura, è quindi quella di chi ascolta leggere, secondo il modello proprio a una cultura vicina all’oralità, e di chi sta appunto imparando a conoscere le lettere scritte.

ἀνευ διδασχῆς, senza insegnamento

è interessante notare che Platone svaluti la conoscenza e la memoria garantita dalla scrittura letterale per mancanza di “insegnamento”, vale a dire di “segni”. Quelli che fondano l’insegnamento stesso, e le cui odierne forme didattiche sono fortemente condizionate dalla scrittura.

Notazioni

Tra le prime forme di scrittura è la cuneiforme, realizzata con l’estremità delle canne di bambù, opportunamente tagliate e levigate, su tavolette di argilla.

Dato lo strumento scrittorio utilizzato, questo tipo di scrittura risulta composto unicamente da linee che si incrociano, solchi e veri e propri fori arrotondati. E’ quindi lo strumento scrittorio, materialmente adoperato per incidere l’argilla, a determinare, in questo caso, la forma dei segni e, non una punta ma un cuneo, a limitarne la scrittura.

Ma un tale determinismo può valere solo per la grafia in cui si realizza mentre il sistema di notazione, sia fonetica che alfabetica, concerne ben altro oltre le possibilità scrittorie dello strumento, richiedendo soprattutto di passare dal livello esistente a quello sussistente e viceversa, con l’attribuzione di segni visibili a dei suoni percepibili esclusivamente in unione ad altri ovvero a delle posizioni dell’apparato fonatorio.

Il flusso sonoro, articolato sulle vocali, viene infatti ricomposto astraendo dal livello del percepito e ripercorrendolo al contrario, dai suoni prodotti ai movimenti della lingua, delle corde vocali e dell’aria, che li realizzano. Il risultato è concepire nuove unità di suono, le lettere, si noti, mute, inserite in un sistema di segni, che prende allora nome di alfabeto.

Come già sostenuto da Carlo Sini:

“Per esempio «certi segni alfabetici – sia nel nostro alfabeto sia in quello greco – non notano un suono, ma un non suono. Se il segno utilizzato per designare il suono ‘a’ nota una possibile pronuncia di a, il segno ‘t’ non indica un suono, ma un non-suono, che i Greci stessi chiamavano aphonos ‘privo di suono’. Questo segno designa in effetti una posizione dell’apparato fonatorio che serve, con l’aggiunta indispensabile di una vocale, a pronunciare la t; infatti p, t, k, b, d, g, m, n sono consonanti occlusive prodotte dalla chiusura dell’apparato fonatorio seguita da un’apertura per il passaggio d’aria della vocale. Dunque certi segni dell’alfabeto completo non notano suoni ma posizioni dell’apparato fonatorio. Questi segni si riferiscono al corpo del lettore e ne evocano la parola muta, interiore e privata. Ora, l’atto dell’alfabeto completo è lineare: non si ritorna indietro, né si procede ad una comprensione globale, non si ha inoltre bisogno di vedere il segno che segue per determinare il valore di quello che si legge. Ecco perché la scrittura alfabetica è tanto vicina alla parola: essa occupa senza ostacoli il filo del tempo che passa. Al contrario di quello che avviene con gli alfabeti consonantici, la lettura dell’alfabeto completo non necessita della lingua, quest’ultima è necessaria solo per la comprensione.»¹⁵”

Guardando alle caratteristiche della scrittura dei primi volumina, in lettere maiuscole, continua e senza segni di interpunzione, mantenutesi per secoli, canovaccio per una lettura sempre a voce, ben si comprende che la sua essenza sta nel riprodurre un ordine di successione che, nel caso della comunicazione orale, è percepito come un flusso. La comunicazione orale segue infatti una sequenzialità temporale che non è affatto prerogativa del messaggio scritto: la scrittura crea piuttosto temporalità diverse, quella stabilita sulla superficie scrittoria ovvero sulla pagina, ripresa tutte le volte che il suo lettore lo voglia e, prima, quella della sequenza spaziale di segni, da cui si svilupperà il testo, come lo intendiamo oggi, all’apogeo con la stampa e in apparente crisi per l’uso degli strumenti digitali. In regime di cultura orale, la pronuncia di una data parola si realizza in una serie di suoni non componibili e scomponibili tra loro né separati dalla fonte emittente. Per cui la sequenza che costituisce, ad esempio, la parola “uomo” non è percepita quale serie di lettere e, inversamente, per chi impara a leggere l’alfabeto, anche oggi, la pronuncia delle singole “u”, “o”, “m”, “o”, non corrisponde affatto al suono completo che viene a formarsi.

Assente in un contesto orale, la distinzione fra ονομα, nome, e γράμμα, lettera,

¹⁵Vedi Carlo Sini, *La scrittura e il debito*, Jaka Book, Milano, 2002

nasce dalla scrittura, come la comune radice di *γραφειν* [graffiare, incidere] suggerisce.

Il principio del fonetismo consiste appunto nell'attribuire valore linguistico, grazie a segni scritti, a dei suoni che, d'ora innanzi, saranno identificati con le singole lettere, e quando prevale il suono letterale, ne deriva anche che la comprensione si dia per parole e frasi da leggersi in successione con la voce e non simultaneamente con gli occhi, come invece accade per un immagine figurativa.

Considerando, in un contesto già urbano, alcune delle più antiche forme di notazione scritta, che sono di tipo contabile, con tacche incise su supporti di diversa natura, certamente non utilizzabili come superfici scrittorie quali le intendiamo noi per una scrittura estesa, ci troviamo di fronte a dei sigilli, che identificano e garantiscono la provenienza e il contenuto di ciò su cui si appongono. Essi funzionano da figure, che non riproducono mimeticamente ciò a cui si riferiscono ma, confermando l'importanza dei diversi usi della scrittura, esemplificano come le sue finalità condizionino radicalmente le forme che assume. Nel caso, trattandosi di scrittura contabile, oltre l'esatta e garantita determinazione di date quantità non deve andare. Per cui le forme assunte da questo tipo di scrittura, invero originaria e certo "transitiva", risultano estremamente stilizzate e ripetitive. Sulla scorta di quanto sostenuto da Ignace Gelb, non sono confondibili, proprio per uso e sviluppi profondamente diversi, i modi di comunicazione scritta del linguaggio figurativo e di quello verbale, specificamente alfabetico.

"La sostituzione dell'impressione del sigillo con la scrittura di nomi propri è stata senz'altro un fattore importante nello sviluppo della scrittura sumera; devo tuttavia sottolineare che sono in totale disaccordo con quanti sostengono che i Sumeri giunsero all'idea della scrittura attraverso l'uso del sigillo a cilindro o che questo sia stato l'immediato predecessore della scrittura mesopotamica. Mi sembra che lo scopo del sigillo e quello della scrittura e la forma in cui questi due intenti vengono perseguiti siano così diversi lungo il corso della storia che sia difficile vedere come l'uso dei sigilli potrebbe avere influenzato l'origine della scrittura. Lo scopo del sigillo come segno di proprietà, sia nel suo aspetto utilitaristico che in quello magico, è l'identificazione del proprietario, quello della scrittura la trasmissione dell'informazione."

L'attualità del digitale

E' per un verso comprensibile ma per un altro fonte di meraviglia il fatto che con l'avvento del digitale venga sempre ricordato il processo di smaterializzazione che esso comporta, trascurando invece le condizioni iniziali che lo mettono in moto. Si guardi al caso specifico della scrittura digitale per poi passare al corrispondente della lettura.

Chi oggi impiega uno dei molti strumenti digitali disponibili si serve di un apparato complesso, come quello in uso da chi scrive al pc, costituito da tastiera e mouse, uno schermo e appunto un computer, niente affatto privi di una loro materialità. Paragonati alle tavolette di argilla e alle canne a forma di cuneo che servivano da stilo, oppure le pelli di origine animale su cui avvennero le prime trascrizioni di Omero, ovvero gli stracci trasformati in carta da imprimere poi a mezzo stampa, gli odierni strumenti e superfici scritte presentano una complessità ben superiore, tanto che gli uni e le altre vengono costruiti, assemblati e riuniti fra loro, seguendo modalità di produzione di tipo industriale.

Condizione essenziale del loro funzionamento è la presenza di energia elettrica, per cui il digitale è figlio della logica binaria quanto dell'elettricità.

Aspetto interessante introdotto dal digitale, oltre alla omogeneizzazione delle grafie, già avviata dalla stampa, consiste nel fatto che l'apparato scrittorio ingloba la superficie di scrittura, cui si aggiunge la possibilità dell'immediata distribuzione dell'opera o messaggio che sia.

Basti pensare a quanto diminuirebbe la mole di quelli scambiati sui social network, se la grafia visualizzata fosse di una scrittura a mano, poiché la standardizzazione grafica, compiuta dalla macchina, garantisce facilità di lettura dei messaggi, cui va associata l'immediatezza della trasmissione, condizioni del loro uso e abuso, determinando una sostanziale differenza rispetto al messaggio e opera di tipo letterario, invece decantata dalla sua illeggibilità, certo non solo formale.

Ciò spiega anche come sia sempre incombente il pericolo di sacrificare ai valori comunicativi del messaggio quelli espressivi, che richiedono riflessività e concentrazione di chi li riceve rispetto alla velocità della trasmissione della macchina.

Peraltro la questione ricorrente, in ambito digitale, del cumulo di informazione, che si trasforma in rumore, non riguarda solo i messaggi alfabetici ma anche, tacendo il resto, la continua produzione e riproduzione di immagini.

Circa poi le superfici scritte digitali, va certo constatato come la lettura a

schermo, in tutte le sue realizzazioni, sia via via divenuta meno difficoltosa a seguito del mutare del materiale con cui vengono prodotte, cui ha corrisposto un sensibile abbassamento dei loro costi.

A ciò si è affiancato lo sviluppo di software di visualizzazione grafica che, significativamente, ha esteso l'attività del lettore sul testo, che può inserire note e commenti e soprattutto oggetti di natura diversa, e quindi condividere il nuovo testo, così riunendo, anche in modo embrionale, atto di lettura e di scrittura.

“Con la definitiva affermazione della stampa a caratteri mobili, e cioè con il 1520-1530 all'incirca (e ciò era stato già intuito ed espresso proprio dal Febvre nel lontano 1925) il libro divenne assolutamente prevalente in ogni ordine e grado di insegnamento, imponendosi anche a livello elementare, non soltanto nella scuola di latino e di greco di stampo umanistico, ma anche in quelle tecniche di abaco e in quelle stesse di scrittura, attraverso i trattati di calligrafia, che recavano i modelli dei diversi tipi grafici incisi in legno (più tardi, in rame) .

E' assai probabile che la decisiva affermazione del libro nella didattica europea abbia comportato notevoli conseguenze nel campo dei meccanismi individuali e collettivi di apprendimento, favorendo, ad esempio, la lettura individuale e, mediante anche formati minori e minimi, un modo più libero e moderno di leggere, privato dell'assillo erudito dell'annotazione continua e perciò esplicabile anche all'aperto, in viaggio, in cammino. A questo proposito varrà la pena di ricordare che il nuovo modello del «libretto da mano» l'«enchiridion» lanciato sul mercato da Aldo Manuzio nel 1501, [...], incontrò il favore di un pubblico larghissimo, colto, ma non professionalmente letterario, perché permetteva un modo di leggere comodo e, se si può dir così, «disimpegnato».”¹⁶

Un elemento distintivo del digitale sta nel fatto che l'apparato che lo costituisce non serve solo, ed essenzialmente, per scrivere, poiché alla sua base, come detto, ritroviamo il computer, quindi un elaboratore di dati tutti digitalizzati.

Però è inoppugnabile l'aumento del numero di scriventi , perché i digitali non sono solo strumenti di lettura e stabiliscono altri modi per l'attività del leggere e scrivere. Così può iniziare a comprendersi come il libro stampato, votatosi fin dall'inizio alla sola lettura, ne abbia promosso un determinato tipo: oggetto di carattere pubblico, risultato di un lungo processo editoriale, ha contribuito sempre più a

¹⁶Vedi Armando Petrucci pagg. XXVI seg. in Lucien Febvre e Henry-Jean Martin, *La nascita del libro*, Laterza, Bari, 1976

Prof. Francesco Vettori
L'interculturalità possibile: breve storia della lettura

separare l'atto della lettura da quello della scrittura, sancendo la separazione fra la figura del lettore e quella dello scrittore.

Bibliografia minima

Bolter David Jay, *Lo spazio dello scrivere*, Vita e Pensiero, Milano, 1993

Casati Roberto, *Contro il colonialismo digitale*, Laterza, Bari, 2013

Cavallo Guglielmo, Chartier Roger, *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Laterza, Bari, 2004

Febvre Lucien e Martin Henry-Jean, *La nascita del libro*, Laterza, Bari, 1976

Harris Roy, *L'origine della scrittura*, Stampa Alternativa, Viterbo, 1998

Harris Roy, *La tirannia dell'alfabeto*, Stampa Alternativa, Viterbo, 2003

Havelock Erick, *Dalla a alla z: le origini della civiltà della scrittura in Occidente*, Il Melagolo, Genova, 1993

Illich Ivan, *Nella vigna del testo. Per una etologia della lettura*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1994

Manetti Giovanni, *L'enunciazione. Dalla svolta comunicativa ai nuovi media*, Mondadori Università, 2008

Maragliano Roberto, *I saperi della scuola*, La Nuova Italia, Firenze, 1990

Sini Carlo, *La scrittura e il debito*, Jaca Book, Milano, 2002